Il diario di Flora Randegger a Gerusalemme

1869

Edizione in facsimile curata da
David Pacifici

Torah.it

Il Diario di Flora Randegger a Gerusalemme – 1869

Edizione in facsimile curata da David Pacifici per www.torah.it nel 2014 -5774

In copertina: Il Mercato di Jaffa, 1850

book
torah.it

Introduzione

David Pacifici

Ho "incontrato" Flora Randegger casualmente, in una conferenza sui diari di viaggiatrici europee in Erez Israel tenutasi al Tempio Italiano di Gerusalemme, e sono rimasto folgorato dai tanti aspetti della sua incredibile e straordinaria personalità. Una ragazza giovane ma totalmente indipendente (e siamo a metà dell'800!), una modesta maestra ma con un ambiziosissimo programma educativo da attuare, una donna capace di pagare di persona senza mai una parola di lamento; ma soprattutto una ebrea di grandissima fede in D-o e nel destino del popolo ebraico e della Terra di Israele, al punto di essere una vera sionista in grande anticipo sui tempi.

Solo dopo alcuni anni ho avuto altri due "incontri": quando ho trovato su internet il facsimile del diario dei suoi due viaggi in Erez Israel e quando, nel cercare una traduzione italiana in ottica ebraica del Libro di Giosuè libera da copyright per un progetto di Torah.it, mi sono imbattuto proprio nella mia biblioteca in un libricino verde da anni trascurato, la traduzione originale di Flora del 1864. In esso l'introduzione

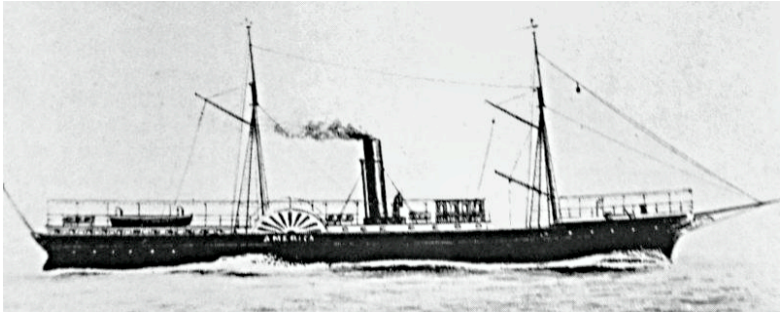
della traduttrice è un'altra fortissima dichiarazione di amore, nei confronti del popolo ebraico e di fede nel Signore, che tocca l'anima del lettore.

Non ho potuto fare a meno quindi, terminata la preparazione di una nuova edizione del Libro di Giosuè, completa di testo ebraico e con la traduzione di Flora, di tornare a Flora Randegger ed alla sua appassionante storia. Il risultato è sotto i vostri occhi. Spero che leggendo le sue parole la sua figura possa entrare nei vostri cuori, così come è entrata nel mio!

Due viaggi in Palestina

Daniel Nissim, La Rassegna Mensile di Israel, vol. 40 n. 5, Maggio 1974

Il 10 novembre 1856 Flora S.C. Randegger-Friedenberg, "*maestra ebrea approvata a Trieste*", si imbarca sul vapore "America" diretta in Terra Santa; si fermerà due anni e vi farà ritorno ancora, per circa un anno, nel 1864.



Il piroscafo "America"

Gli ostacoli che dovette superare prima della partenza, le peripezie durante i viaggi, gli scopi che si era proposti, i luoghi e le persone che incontrò sono descritti nei tre capitoli contenuti, insieme con altri suoi scritti (parafrasi di alcuni salmi, una novella, poesie, frammenti), in un volumetto di 94 pagine edito a Trieste nel 1869,

intitolato: "*Un po' di tutto; seconda strenna israelitica*".

Doveva certo apparire strano per quei tempi che una donna nubile, sola, con pochi mezzi e poca salute, osasse intraprendere viaggi così pericolosi e imprevedibili. La spinta le veniva dal desiderio di fondare a Gerusalemme una scuola femminile dove voleva "*portare il sacro pane della scienza; di una scienza moderata e positiva, scevra da esagerazioni e da aberrazioni; d'una scienza non ciarlatana, non fanatica, non pedante*".

Già suo padre aveva desiderato un viaggio a Gerusalemme accompagnato dalla figlia, ma la morte lo aveva raggiunto nel 1853 e la Randegger volle realizzare quel progetto come per esaudire una promessa.

Il primo viaggio di andata fu reso difficile dal cattivo tempo per cui la nostra maestra fu costretta a cambiare più volte vapore sostando ad Alessandria ed a Beirut e perdendo quasi tutto il bagaglio.

Il porto di Jaffa

Giunta a Gerusalemme ("*meta di tutti i miei desideri, fine di sì lungo e disastroso viaggio, asilo di pace alle anime fedeli e religiose*") è provvisoriamente e modestamente ospitata da una vecchia coppia.

Gerusalemme dal Monte degli Olivi (1850)

"*Appena si sparse la notizia del mio arrivo, vennero salutarmi i primari della nazione sì aschenasim che sefardim. Credono forse che sia giunta fra loro una Montefiore… ma io non ho ricchezze da dar loro… bensì un tesoro inesauribile di affetto e la scienza… se vorranno approfittarne!*".

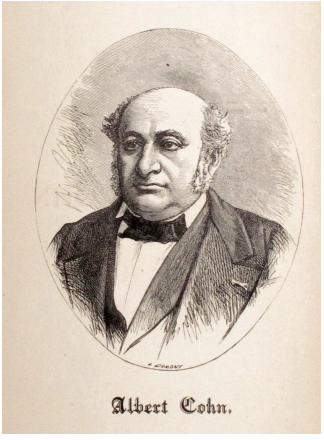
Scrive ai ricchi ed influenti d'Europa, onde ottenere il capitale necessario per fondare una scuola, ma inutilmente; non sanno approfittare del buon momento! "*Non ho altra alternativa che accasarmi, o ripatriare*".

Nel secondo capitolo la viaggiatrice descrive la città santa, in tutti i particolari, e i suoi abitanti. Ne elogia la sobrietà, ne compiange le privazioni e le sofferenze, ne ammira la santità; "*vi sono diversi oratòri poveri e disadorni e nudi, ma spaziosi, arieggiati e frequentatissimi… pregano e piangono i nostri poveri fratelli sulle rovine dell'antica nostra gloria, vegliano le notti nelle jeshivòt, digiunano e sospirano e chiamano il Messia… ma la vita umile e divota di colà, non bilancia, purtroppo l'orgoglioso indifferentismo dei nostri paesi!*".

Descrive il Sabato "*il giorno dedicato alla quiete, al riposo al ristoro del corpo e dell'anima, dopo sei faticose giornate di preparativo*", dopo di che "*all'indomani si riprende ristorati la vita settimanale*". "*Per saper reggere a cotal vita di astinenze e privazioni, e preci, bisogna aver l'anima temperata di santità*".

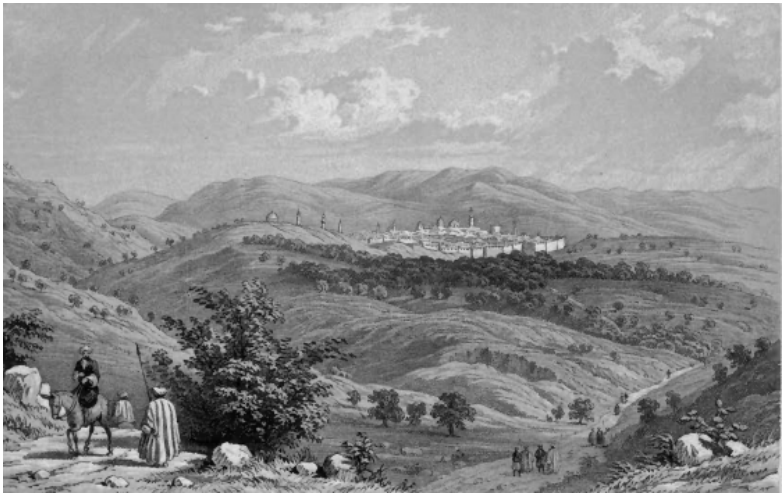
Sir Moses Montefiore e lady Judith

Viene presentata al "celebre" Montefiore che era a Gerusalemme con la sua esimia consorte Lady Judith, il medico ed una cameriera, "*da Madama Elbe d'Amburgo, moglie del Direttore della fabbrica di cotonina, da esso nobile Lord Montefiore aperta in uno dei suoi ripetuti viaggi".* Conosce il sig. Albert Cohn fondatore di un ospitale della casa Rothschild il cui medico "*rappresenta il maggior potere civile tra gli Israeliti di Gerusalemme mentre gli affari di culto dipendono dal Gran Rabbino, che ha il titolo di Bascià, e il diritto di tener guardie*".



Nel terzo capitolo l'autrice riprende a parlar di sé medesima. Dopo sei mesi dal suo arrivo si decide a sposarsi con un ungherese non ricco ma di cospicua famiglia; vedendo l'impossibilità di fondare una scuola femminile che aveva

progettato deve ripartire: "*ripatriare*". Fa sosta ad Alessandria e poi parte con lo stesso vapore con cui era arrivata e torna a Trieste, a due anni dalla partenza, il 10 novembre 1858. Insegna a



La prima vista all'arrivo a Gerusalemme (1850)

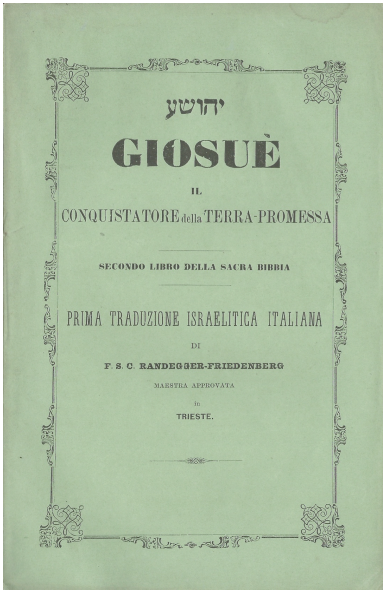
Trieste fino al 1861 e poi viene invitata a tornare a Gerusalemme dal sig. Albert Cohn, che le scrive ripetutamente di aver appianato ogni difficoltà, d'aver ordinato e casa e scuole e panche. Parte subito con quattro figli (la prima di cinque anni, l'ultima di quattro mesi) ma anche questa volta incontra difficoltà di alloggio, deve lottare "*col fanatismo dell'ignoranza*" viene messa con la famiglia "*in stato di scomunica, perché volevamo continuar a vestire all'europea, da parte degli*

aschenasim soltanto però ad onor del vero, che i Sefardim si mostrarono anzi tollerantissimi e desiderosi di scuola".

"*Né dai parenti, né dai concittadini, potei ottenere un aiuto regolare, efficace; per cui resistito di nuovo oltre un anno, soffrendo e febbri e oftalmia e penuria e persecuzioni, sopraggiunto il colera che mieteva a centinaia, ci risolvemmo ripatriare di nuovo!*"

Non solo il suo proponimento era destinato ad andare a vuoto; anche dove c'erano i denari "*le fondazioni ebbero effimera durata. Il filantropo vota una certa somma; manda colà un incaricato; esso arriva. Alcuni lo ricevono con antipatia, perché europeo, altri con indifferenza. Quelli che sanno che viene con denari, lo circuiscono, lo illudono, lo ingannano. Egli si fida dei più astuti, perché i galantuomini, umili, modesti, alieni dagli intrighi restano per solito sconosciuti ed ignoranti. L'incaricato torna in Europa. La fondazione vien criticata, derisa, distrutta. Mancano al fondatore le relazioni sincere, esatte; mancano ai Direttori i copiosi sussidi promessi. La fondazione intisichisce, perisce, senza lasciar nè desiderio nè vantaggio*".

Conclude: "*Ambedue i viaggi furono fatti col medesimo scopo, quello di fondarvi una scuola femminile; tutte due le volte il progetto fallì, per il medesimo ostacolo: la mancanza di capitali. Se quello che fu impossibile alla povera Maestra nel 58, quello che non riuscì ad un filantropo solo nel 65, potesse venir attivato in altro tempo dai mezzi riuniti di più di un generoso, io rifarei volentieri il terzo tentativo!*" (*).


יהושע

GIOSUÈ

IL

CONQUISTATORE della TERRA-PROMESSA

SECONDO LIBRO DELLA SACRA BIBBIA

PRIMA TRADUZIONE ISRAELITICA ITALIANA

DI

F. S. C. RANDEGGER-FRIEDENBERG

MAESTRA APPROVATA

in

TRIESTE.

Piena di fede, la Randegger ripete così il suo augurio che, con parole che oggi hanno sapore profetico, aveva espresso nella prefazione alla "*Prima traduzione israelitica italiana del libro di Giosuè*" (**) pubblicato a Trieste nel 1864, "***Un nuovo condottiero inviato dal cielo ci ricondurrà a quella terra a noi con tanta solennità data in retaggio***".

(*) In realtà, proprio mentre Flora Randegger lottava per stabilire una scuola per ragazze a Gerusalemme che non si limitasse all'insegnamento della lettura e dell'economia domestica, ma spaziasse anche su tematiche più vaste, sia ebraiche che "civili", lo stesso Albert Cohn con cui essa era in contatto aveva fondato una scuola per conto dei Rothschild già nel 1854, piegandosi almeno all'inizio alle imposizioni della comunità locale contraria ad ogni innovazione. Nel 1868

Il poster del 2004 per i 150 anni della scuola

tale scuola prese il nome della figlia del barone Rothschild, Evelina, quando la giovane morì. Un paio di anni dopo furono introdotte lezioni di storia, studi naturalistici e lingua francese

Fu un grande successo: la scuola ha operato ininterrottamente fino ai giorni nostri e compie in questo 2014 i centosessanta anni di attività.

È considerata oggi la migliore scuola di Israele e le ragazze che ne escono hanno ottenuto ed ottengono grandi successi.

Si può dire che il sogno e la visione che tanto costarono a Flora si sono realizzati: e con essi l'emancipazione delle ragazze ebree e la rinascita del paese. [Nota del curatore]

(**) La traduzione del Libro di Giosuè di Flora Randegger è disponibile nel sito **www.torah.it** all'indirizzo:

http://tinyurl.com/LibroGiosue

È altresì disponibile nello stesso sito la registrazione audio della conferenza tenuta da Marina Arbib e Cristina Rattighieri sulle "*Viaggiatrici Italiane in Terra di Israele 1850-1935*" ed in particolare sul viaggio di Flora Randegger, all'indirizzo:

http://tinyurl.com/ViaggioIsraele

L'estratto (intervento di Marina Arbib sulla storia di Flora) si ascolta qui:

http://tinyurl.com/Randegger

UN PO' DI TUTTO

SECONDA

STRENNA ISRAELITICA

DI

F. S. C. FRIEDENBERG

Maestra approvata in Trieste.

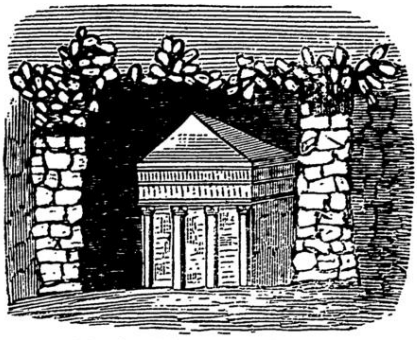
TRIESTE

Tip. Herrmanstorfer - Editrice Friedenberg

1869.

GERUSALEMME.

PARTE PRIMA.



Tomba del Profeta Zaccaria.

הכל מעלין לארץ ישראל ואין הכל מוציאין.

Tutti possono andare in Terra-Santa, ma non tutti possono uscirne.

I.

Eccomi giunta al punto dei miei desiderii! Eccomi in Gerusalemme! — Ma come, debole e sola osai io tanto!? Chi m'inspirò? Chi mi resse!? Sei Tu, o Dio di Misericordia, ch' io sento in me! Veggo a me presso, quasi fosse tutt' or vivente, il Padre mio diletto! Tutto è miracolo intorno a me, una forza soprannaturale mi regge e trasporta!!!

E perchè fui io eletta a sì bella parte? — Non lo so! stromento passivo in mano alla Provvidenza, io non preveggo l' avvenire! Il tempo mi illuminerà!

II.

Tre anni fa, io pensava a Gerusalemme, come vi pensa ogni Israelita; diceva *Bone jeruscialaim bimera bejamenu, jbanè bedamikdasc*, e simili formule che si trovano nelle nostre preghiere, ma non pensava più in là!

Un giorno, a desinare, l'adorabile Padre mio, che Dio tenga in gloria, disse: "Se vivo ancor dieci anni andrò in Gerusalemme; chi di voi mi accompagnerà?„ Mia madre, poveretta, rispose: Io no; non è viaggio per me! (Essa era pingue e grave al moto.) La minor sorella disse: "Io resterò colla mamma„. Io gli risposi: "Le tenni compagnia a V.... La seguirei alla fine del mondo!„ E si passò ad altro temà.

III.

Nel 1853, mio Padre passò alla Gerusalemme celeste! L'anno del lutto fui agitata da sogni, visioni, indisposizioni. Sul finire dell'anno caddi gravemente malata; lottai colla febbre nervosa per tre settimane, poi, coll'aiuto di Dio, per le cure mediche e le prestazioni della famiglia e degli amici, la vinsi!

IV.

Era una delle notti più affannose della malattia. Mi pareva vedere una gran forbice aperta

sospesa sul mio capo. M. K. decesso pochi mesi prima, la chiudeva e mi porgeva la benedizione colle mani aperte all' uso sacerdotale. Allora il Padre mio, che mi pareva stesse al capezzale del mio letto, se ne andava dicendomi: "Andrai in Gerusalemme!„

V.

Dopo guarita mi portai a V... ove dimorai due anni presso mio fratello G., sempre fissa nell' idea di portarmi a Gerusalemme, che una promessa fatta a Dio mi parve sacra quanto una fatta agli uomini, per quanto tentassero persuadermi esser un pazzo fanatismo che m' inspirava. E quanto ho avuto a lottare, e con me medesima, e colla mia famiglia, colla debolezza fisica e colla mancanza di mezzi finanziarii! Finalmente ho trionfato di tutto ed al dieci Novembre 1856 m' imbarcai sul magnifico vapore *America*.

VI.

Ottenni con incredibile facilità il passaporto, portandomi in persona alla Polizia, al Magistrato, al Governo; ebbi una piccola facilitazione sul prezzo del secondo posto, e con la lieve somma di fiorini 500, alquanta biancheria e dei libri, presi congedo dai miei che piangevanmi intorno come se andassi a morte sicura, quantunque il viaggiare, al giorno d' oggi, non sia più cosa sì straordinaria come al

tempo delle Crociate o a quello del Ben-Levì! Raccomandata al Capitano e ad uno degli Ufficiali, mi portai a bordo, col cuore raggruppato e grosso pel rattenuto pianto; poichè volli farmi forza finchè i miei mi vedevano. Chiusami nel mio camerino, diedi sfogo all'affanno! Era sola; aveva tutto abbandonato; parenti, amici, posizione; mi portava in luoghi barbari, sconosciuti, con poco denaro, con poche lettere di raccomandazione! — Non può un cieco fanatismo dar cotanto coraggio; io era veramente sostenuta dalla più viva fede!

VII.

Il tragitto fino Alessandria dura 6 giorni, quando il tempo è bello. Dopo 24 ore di terribile angoscia, ho passato in isvenimento non so quante ore; mi ravvivai poi alquanto e salii sul cassero a respirare un' aria più limpida. Quei camerini dei Vapori son fatali; quei giacigli l'uno sopra l'altro, l' odore di vernice, la picciolezza dello spiraglio per l' aria, tutto insieme, col movimento e le esalazioni marine, tolgono talmente il respiro, che si crede soffocare a prima giunta. Man mano si fa abitudine, e il viaggiare sul Vapore, è il modo più aggradevole per trasportarsi da luogo in luogo; giacchè vi si ha il libero movimento come in casa, vi si trova qualunque cibo o bevanda, si è serviti, si è in compagnia, si arriva celeremente alla sua destinazione.

VIII.

Non potei cibarmi quasi affatto; qualche bibita, qualche uovo al torlo; qualche frutto, mi sostennero. Procurai distrarmi con lettura e lavoro all' uncino. Poco m' intrattenni coi passeggeri, che trovandomi così sola era timida. Un passeggero s' era fitto in mente ch' io andava a Gerusalemme a farmi monaca.... Lo lasciai credere ciò che volle. Giunta in Alessandria, discendo in una barchetta col mio bagaglio. Il Turco che la guidava aveva una fisonomia onesta; pure l' animo mio era piuttosto agitato. Al porto mi assale uno sciame di donne nere, lunghe lunghe, vestite d' una tonaca bleu a larghe maniche, che schiamazzano ed urlano intorno a me barbari accenti. In meno di cinque minuti quelle furie d' averno hanno vuotato il battello, ed io non veggo più nessuno dei miei effetti, e mi trovo sola sulla spiaggia. Mi rivolgo al primo Europeo che mi si presenta dinanzi, e mi vien da esso indicata la Dogana. Colà ritrovai tutto qnanto il bagaglio, e le nere furie che attendevano la loro mancia!

IX.

Presi una carrozza, mi portai anzi tutto dai Signori S. pei quali aveva lettere della famiglia di qui, attraversando alcune contrade abbastanza larghe, non selciate, fiancheggiate da botteghe dove

l' Arabo venditore sta sdraiato comodamente, fumando la sua lunga pipa. Non potendo essi darmi alloggio come credeva, dovetti andare all' Albergo d'Oriente, e spesi niente meno d' uno zecchino al giorno per una delle camere più scadenti. L' Albergo è posto nel più bel sito d' Alessandria, cioè nella gran Piazza. La mia camera era dirimpetto alla Posta francese.

Mi vestii, feci venire un servo di piazza ed uscii in cerca d' una trattoria israelitica; non ve n' era neppur una. L' araba guida smozzicava il francese; non m' intendeva; per primo luogo mi condusse al Convento delle Suore di carità. Uscendo di colà, piuttosto indispettita, m' imbatto nel Maestro Z. che riconobbi tosto per connazionale. Gli narro in italiano ciò che cerco, ed egli gentilmente mi dirige alla casa del Rabbino; ma invece di salire al secondo piano dove questi abitava, picchio al primo, dove erano le Scuole pubbliche. Ebbi una bellissima accoglienza dal Direttore il signor Pereira di Livorno, e trovai tavola presso uno dei Maestri, il signor C.

X.

L' arrivo del Vapore francese che doveva trasferirmi a Jaffa, si protraeva da un giorno all'altro; intanto io consumava in alloggio e costo il piccolo mio capitale. — Un giorno in cui era di

pessimo umore, pigliai una carrozza e fui a vedere il palazzo del Vicerè, il giardino del Serraglio, la colonna Pompeja, l' obelisco di Cleopatra, il cimitero, ecc. Spesi una ghinea quel giorno. Nel Palazzo ammirai un buon gusto delicato; v' ha una sala palchettata di porfido e madreperla; una tappezzata di specchi dall' alto al basso, e un magnifico letto in filagrana d'argento, ma il Vicerè non ne fa uso, preferendo giacere all' orientale, sopra dei guanciali in mezzo alla stanza. Dal giardino del Serraglio riportai un gran mazzo di fiori, dei datteri freschi ed una specie di melaranci tutta particolare, fragranti e saporiti qual fragole. Intorno all' obelisco vive uno sciame di Egiziani seminudi, luridi e schifosi in tuguri o tane mezzo sepolte sotterra. Ora venne costruito colà presso un bagno di mare, lavoro di grandissimo dispendio.

XI.

Finalmente giunse il *Danube*; m' imbarcai, credendo essere in 36 ore a Jaffa. Ma ne toccò una terribile burrasca. Il Vapore era tutto pieno d' acqua. Una quantità di povere turche del cassero, tutte molli dalla pioggia dirotta furono cacciate nei terzi posti; un mozzo spietato ne spinse alcune giù dalla scaletta, per cui una misera vecchia si ferì a sangue!

La tempesta infuriava e non permise lo sbarco

Il porto di Jaffa visto dal mare, 1867

Fotografia di Felix Bonfils

in Jaffa; al terzo giorno si giunse dinanzi a Berutti; l' approdo era pericoloso anche colà, però alcuni passeggieri vi si fecero condurre, onde scendere poi a Jaffa per via di terra. Io non aveva nè lettera nè indirizzo veruno per quella città, ch' era fuori del mio itinerario, e il vedere i barcaiuoli che s' accostavano coi battelli, coprir la loro nudità d' una semplice camicia, che non giungeva al ginocchio, le loro rozze maniere, vieppiù mi fecero restìa al discendere. Eravi in rada altro Vapore francese l' *Eufrathe*, che scendendo verso Alessandria, doveva tentare l' approdo in Jaffa. "Tra due mali il minor sceglier conviene„. Meglio mi parve ritornarmene in Alessandria che scendere a Berutti. Domando se mi si dà luogo nell' *Eufrathe*; dopo alquanta titubanza mi vien concesso. Era impossibile pel vento, la marea e l' essere in alto mare che venisse gittata scala. Come mi si fa montare? Calando nel battello una seggiola a bracciuoli assicurata a corde che passano per una carrucola! Io mi vi adagio e vengo levata a bordo come il secchio dal pozzo! Un vivo applauso mi accolse; era piaciuta la mia disinvoltura in un frangente sì pericoloso e che esigeva pronta risoluzione. Ebbi quindi assai a lodarmi del Capitano, del medico, di tutti; andavano a gara nel sollevarmi, giacchè era assai abbattuta per il mal di mare e lo strapazzo. Spiacemi non aver notato i

nomi. Il Capitano era di Normandia. Il medico un vecchietto con una voce femminile, mi prestò il Chateaubriand. La cameriera era una bella grassotta, non più giovanetta; mi teneva assidua compagnia... — Io perseverava a non cibarmi che con del the, delle zuppe di vino di Cipro, limonate e simili.

Il mio baule s' era sfasciato e sciolto per l' acqua di mare di cui s' era inzuppato; dovetti far un pacco della mia povera roba. Tutto era avareato, ruinato!

La burrasca non permise neppur ora lo sbarco in Jaffa, per cui dopo otto giorni di terribili patimenti, eccomi di nuovo in Alessandria! Dolente d'animo, strapazzata di corpo, diminuito il già piccolo gruzzolo del denaro, pareva che dovessi dimettere la temeraria impresa. Ma io diceva: "È una nuova prova della mia costanza! perseveriamo!„ E dopo altri otto giorni di aspettazione, mi imbarcai di nuovo e giunsi veramente nel terzo giorno a Jaffa!!

XII.

Il tragitto fu piacevolissimo. La compagnia mista di mille elementi. Un marchese di Sommerset, inglese, giovanissimo, con un servo svizzero; un romano fuoruscito; suore di carità; un santo vecchiardo levantino, ecc., ecc. Io, al mio solito, conversai pochissimo. Sabbato sera feci la preghiera

col buon vecchio; Domenica mattina ammirai lo spuntar del sole imponentissimo, col romano e due frati.... Il medico del vapore, Eugène M.... moralizzava alla francese; un altro degli ufficiali di bordo voleva spaventarmi dei Beduini, che mi rapirebbero ecc.

XIII.

Jaffa non ha porto. Sporgono dall'onde massi di pietre, avanzi dell'antico molo, che rendono pericolosissimo l'approdo. Il vapore si ferma in alto mare; bisogna scendere in battelli. Alla riva bisogna arrampicarsi sui greppi, oppure lasciarsi portare sulle spalle dai Turchi. Alla dogana, nuovo assedio di neri facchini, e il borsellino si alleggerisce ben presto a furia di mancie. Quelle genti son guaste dai viaggiatori inglesi che seminano le ghinee come il miglio.... Beato chi lo può!

XIV.

Mi feci condurre presso i signori Amzelèg, che letta la lettera del sig. Pereira, il Direttore delle scuole in Alessandria, mi cessero la propria camera, mi trattarono con tutta distinzione, mi procurarono cavallo e compagnia per Gerusalemme. Appena giunta mi venne presentato il caffè, l'acqua odorosa, la conserva e il Narghillè. Voi non sapete cosa sia ciò, mie buone lettrici? Gli è una pipa.... Già saprete che in Oriente fumano

Il porto di Jaffa a metà ottocento. Gli scogli di Andromeda, allora come oggi, impedivano l'accesso alle navi ed imponevano un pericoloso sbarco con barche.

anche le donne; e devono farlo, per la salute. Il Narghillè però non è la pipa, che a canna lunga e grossa vien fumata soltanto da uomini e dalle donne attempate; il Narghillè è una bottiglia di cristallo, più o meno ornata d'oro e di colori, a lungo collo, piena d'acqua; vi poggia sopra una pipa o caminetto a due fori, con foglie fresche, gialle, fragranti, dolci, di tabacco, detto Tèmbec, uno dei fori tocca l'acqua della bottiglia, all'altro è attaccata una canna lunghissima, elastica, coperta di panno bleu o rosso, adorna di fil d'oro, con bocchino d'ambra, la quale serpeggia sul suolo; e mentre la bottiglia sta ferma in mezzo alla camera, si passa da una all'altra la canna, e si fuma a turno; le donzellette della casa, sono attente a rinnovar la foglia, e ad attizzar la bragia che deve arder sulla pipa continuamente.

XV.

Chiesi d'un medico, sentendomi malata per gli strapazzi sofferti. Mi fu risposto non esservi medico in Jaffa! — Una città di 10,000 persone, che sussiste senza medici, non è un mezzo miracolo per noi Europei? — La vista delle terrazza dava sul mare; io avrei passato colà tutta la vita in contemplazione! Ma l'indomani a giorno era pronta la carovana, e partii!

Un cammello era stato caricato del bagaglio;

una cavalla bianca schizzettata di nero, tranquilla e paziente, portava una specie di ceste pendenti sulla groppa; in una di queste dovetti rannicchiarmi, nell'altra si pose il baule a contrappeso. Un turco detto il *Mùchero*, era guida; un israelita erami interprete. Un povero ragazzo che non aveva forza di fare il viaggio a piedi, nè i mezzi di pagarsi la cavalcatura, mi chiese il permesso di montare sul camello. Così partii, col mio cappello di paglia a larga falda, e un lungo velo blù; il libro delle preghiere in mano; esultante di calcare la Santa Terra dei nostri antenati, piena di entusiasmo per quei desiderati luoghi!

XVI.

Poco fuori della città, in mezzo ai giardini olezzanti, ai boschetti d'aranci e di cedri, le palme cariche di rossi dolcissimi datteri, ai cactus colossali che colle loro grosse foglie spinose, servono di guardia e di muro, ai fichi grandissimi ed alle uve gigantesche, di quella terra benedetta, incontrammo la carovana. Eravamo più che in cinquanta, quali su cavalli focosi, altri su pazienti somari, queste nelle ceste, quei sui camelli. Anche il marchese di S. era della comitiva; ma come in vapore, stava concentrato, nè giammai il vidi far parola con nessuno. Era un giovanetto di circa 18 anni. Gli altri erano turchi o polacchi. Io pure non

parlai con nessuno; lavorava all'uncino, o pregava, quando non istava in meditabonda contemplazione! In sulle prime il viaggio è ameno e piacevole; la strada larga, arenosa; i punti di vista pittoreschi. È una calma, una solennità della Natura tutta.... un tal contrasto col frastuono confuso delle nostre città, che dispone l'anima a un silenzioso raccoglimento, e la commuove ai pensieri i più teneri e sublimi! Per lo più si va un dietro l'altro, a passo lento e misurato per essere la pericolissima strada tagliata dalle pioggie nel monte, coperta di sassi enormi, di greppi, e di massi; fiancheggiata da precipizii profondissimi; che avvallandosi improvvisamente per pochi istanti, ed ergendosi altissima di nuovo e scoscesa, forma un penosissimo saliscendi continuo; e così stretta, che dove s'incontrino dei viaggiatori, bisogna che gli uni si arrampichino sui massi, onde lasciare passo agli altri. Qualche breve tratto, s'allarga piacevolmente in una felice vallata, verdeggiante d'olivi, melagrani ecc.; s'incontrano alcuni villaggi, alcuni forti diroccati, avanzo pare delle Croc'ate, alcune mandre di capre del Tibet e d'Angora, di belle pecore, di rado un paio di buoi. Intorno al Siloe v'è un boschetto d'ulivi; si scende un tratto a stendere per una mezz'ora le gambe, e rifocillarsi con ciò che si ha seco, bevendo delle acque di quella fonte decantata. La notta si passa in Ràmla, un

Shaar haGai a metà ottocento.

A metà strada tra Jaffa e Gerusalemme, dove comincia la salita verso la città. Era stazione di posta dove venivano sostituiti i cavalli.

Oggi vi passa un'autostrada a tre corsie.

bel paesello di alcune migliaia d'anime. V'ha un convento di frati che danno alloggio gratis; qualche *càn*, cioè albergo turco, vale a dire un seguito di magazzini a volto, sudici, umidi, oscuri, nudi; tanto da gittarvisi a giacere un paio d'ore. Io non mi proposi nemmeno di dormire; passai la notte in preci e lettura del Tasso. Era un bel chiaro di luna. Due ore avanti giorno, si riprese il cammino.

XVII.

Le arie dei Lombardi, i bei versi dell'infelice Torquato, i passi della Bibbia, ricorrono alla memoria. Sparisce dalla mente il presente. La fantasia si trasporta ad altri tempi, e vede errar là intorno le ombre eroiche dei trapassati! Ora sono poveri Pellegrini che trascinano il fianco stanco, sudati e polverosi, su per quei greppi, dove spesso non v'ha orma nè traccia di vivente per lunghissimo tratto; ora le schiere dei Guerrieri che tante volte disputaronsi il dominio di quelle sacre terre, compaiono armate, sanguinose, trionfanti o sconfitte. Qui, par di vedere i Profeti nei loro spècchi, contemplar l'aperto cielo, descriverne i misteri; o sdegnosi rivolgenti lo sguardo sulle moltitudini peccatrici, lanciar l'anatema ai vizii e alla corruzione! Là, un Re coronato in segreto, errante, perseguitato da luogo in luogo, poetizza colla fede

il suo esilio, finchè giunga l'ora del trionfo. Ecco il Forte che aizza e decima i Filistei nemici, finchè tradito e deriso, vien debellato! Più indietro, siamo presenti alle miracolose vittorie del popolo predestinato, che conquista il paese colle armi divine; infine assistiamo alle pacifiche emigrazioni dei Patriarchi, che stringono alleanze, che scavano pozzi, e che comperano terre nel paese a loro promesso dal Dio della Verità, dall' Eterno Signore dell'universo; promessa della quale aspettano con fede la verificazione, e prevedendo il più tardo avvenire, gioiscono del bene serbato agli ultimi loro posteri.

XVIII.

E che sono mai le emozioni fittizie e passeggiere, destate dalla lettura del più fervido romanzo, dalla rappresentazione del più patetico dramma, in confronto di tali emozioni vive, vere, basate sull'istoria, destate dai luoghi che ne furono il teatro?! Per me certo non ho provato in tutta la vita dolcezza più sublime di questa! Spariva l'orrido, il pericoloso, l'eccentrico della mia posizione; mi pareva personificare una delle eroine del Tasso, risuscitare una delle madri d'Israele.... Il coraggio di Clorinda mi animava, la sensibilità di Erminia m'inteneriva.... Mi sentiva altiera e dignitosa come Sara, timida e debole come Rachele.... Vi fu un

momento in cui mi trovai sola. I viaggiatori si erano posti a piccioli gruppi; i cavalli erano già sul culmine dell'ultimo monte, i somari erano rimasti indietro; i cammelli avevano preso un sentiero più largo. Io era in una stretta gola tra due monti presso una fontana; la mia cavalcatura si accosta per bere e.... sdrucciola, e quasi mi capovolge sulla marmorea lastra. Da mezz' ora s' era alzato un furioso vento; scoppia l'uragano; apro l'ombrello.... mi si spezza tra le mani. Ho un bel chiamare la guida, il ragazzo, l'interprete.... Eliahù, Davìd, Abramìco!!! Indarno; non risponde al mio grido che il sibilo del vento e lo scroscio dell'acqua! Credeva giunta la mia fine.... E forse ne era lieta. Sarei stata beata di rimanermene sulla sacra polve di Terra Santa!

Ad un tratto la mia bianca chinea dà uno slancio, ed in circa dieci minuti ecco raggiunto il grosso della carovana; da lì a poco giunge il mio seguito, scusandosi dell'indugio causato dal temporale, rarità in quei paesi.

Anche in quel punto solenne, io vidi il Padre mio adorabile, starmi presso e incoraggiarmi col suo paterno affetto *).

Verso sera si giunse finalmente alle mura merlate della Città-santa. O Gerusalemme! meta

*) L'*elettricità visibile* spiegherà le sue apparizioni.

Nablus road. Così appariva Gerusalemme nell'800
a chi vi giungeva dal Nord

di tutti i miei desiderii, fine di sì lungo e disastroso viaggio, asilo di pace alle anime fedeli e religiose, finalmente io ti veggo! Ti saluto, o Regina del mondo, o Santuario primiero; qui depongo ogni triste pensiero particolare, e solo ho pianto per la tua decadenza, per la tua ruina. Vedranno gli occhi miei il tuo risorgimento, la gloria finale che ti è serbata?!

XIX.

Feci la mia entrata in città, come una Semiramide, guardando dall'alto al basso, col mio seguito dietro. Dopo il giro di alcune contrade, ripide, sconnesse, giunsi alla casa del Hahàm Cario, dove abitavano i vecchi Costantini, presso i quali credeva poter alloggiare. Discesi, colle membra intormentite dal prolungato rannicchiamento, sì insolito per noi Europei; feci trasportare il bagaglio e.... allora appena ravvisai l'enormità stravagante della mia costanza nella fatta risoluzione! Sola, in una città sì lontana, sì differente dalla patria; sola, senza posizione, senza mezzi.... Che farò se il progetto scolastico non riesce?! — Pur non mi pento! Ho dato un addio al mondo ed alle sue lusinghe; il mio cuore è coperto dal forte usbergo della fede, che lo rende intemerato!

XX.

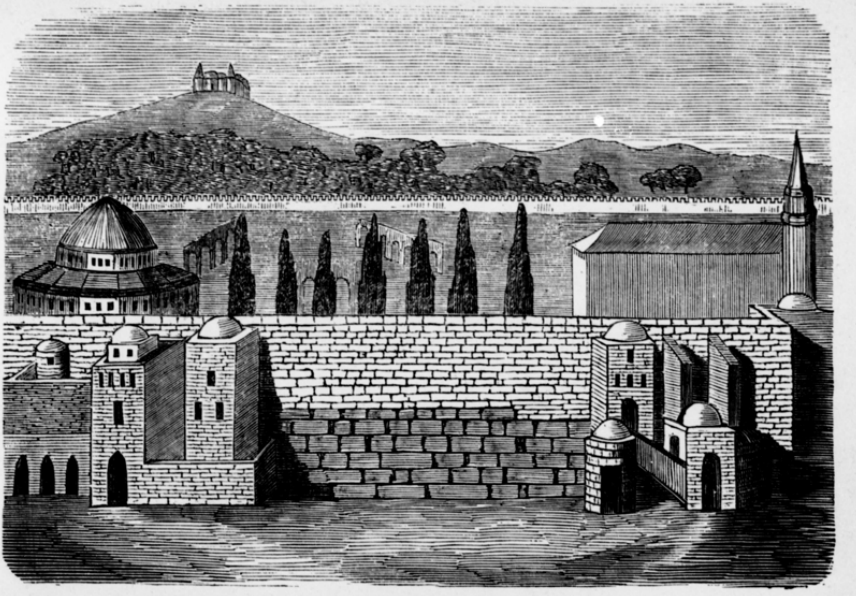
Ebbi il permesso dai C. di gettar le mie robe in una loro stanza, e dormirvi sul mio materasso, finchè abbia ritrovato alloggio. Degna e santa copia! Egli vive di preghiere e studio; essa, si occupa di lui, e solo di lui! Servirlo, procurargli tutte le comodità che per lei si possano; è l'anima della sua esistenza. Ad onta dei dieci anni di soggiorno costà, procurano conservare le loro abitudini europee; soltanto che la povera vecchietta, cadente e gracile, ha dovuto imparare a servirsi sola! Essa non parla che della patria, dei figli che vi ha allevati e sepolti.

Appena si sparse la notizia del mio arrivo, che vennero a salutarmi i primarii della nazione sì *aschenasim* che *sefardim*. Credono forse che sia giunta fra loro una Montefiore.... Ma io non ho ricchezze da dar loro... bensì un tesoro inesauribile di affetto, e la scienza.... se vorranno approfittarne!

XXI.

Dalla terrazza si gode la triste e pur magnifica prospettiva delle rovine del Tempio, del Midràsc Scelomò, della collina degli ulivi sul culmine

KODEL-MAARIVI



1. Moschea. 2. Kuldànevià. 3. Muro occidentale. 4. Midràsc Scielomò.

della quale è il villaggio di Huldà Nevià. Peccato che io non vi possa rimanere per sempre! Ho trovato alloggio. Una stanzuccia a pianterra, con una sola finestrella che dà in un profondo cortile, un buco di cucina dirimpetto, in mezzo il pozzo. Tutto intorno altri inquilini; così nel piano unico della casa. Tra questi è il principale D. E. Deutsches, Rabbino degli Aschenasim, profondo talmudista, ottima e saggia persona. La moglie è una Bavarese; superba d'esser l'unica europea colta; sa leggere e scrivere.... rarità grande! A questi sono particolarmente raccomandata, e con essi passo quasi tutto il mio tempo. La loro bimba, bella, sensata e cara, è meco quasi sempre.

XXII.

Eccco passata anche la Pasqua! Vissi quest'inverno solitaria, ricamando un *parochet* che regalai al Kahàl-Stambulì. Le febbri terzane, frutto di queste orride umide abitazioni, mi assalirono ben presto. Le abbattei col chinino.

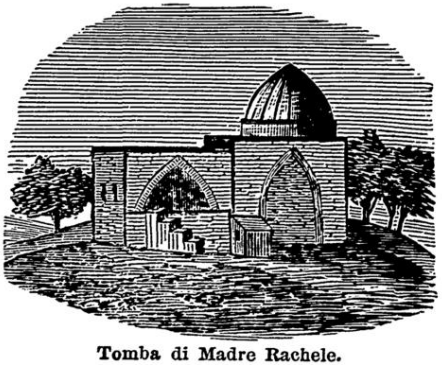
Scrissi ai ricchi ed influenti d'Europa, onde ottenere il capitale necessario per fondar una scuola, ma inutilmente; non sanno approfittare del buon momento! Scarse lettere ricevo dalla mia famiglia. Il mio capitale, ad onta della più stretta economia, è ormai al termine. Lezioni paganti non se ne trovano, ho alcune alunne gratis. Dall'una d'esse

vado in contraccambio a pranzo il sabato; da una altra ho credito in manifatture, senza mai approfittarne. — Veggo assai difficile l'adempimento del mio desiderio, di finir qui la mia esistenza! Non ho altra alternativa che accasarmi, o ripatriare! — Guidami, o Dio, a norma dei tuoi santi voleri, pel meglio, e pella gloria maggiore del tuo santo nome...

Amen!

GERUSALEMME.

PARTE SECONDA.



Tomba di Madre Rachele.

אל ידור בחוצה לאר ואפילו בעיר שרבה ישראל
שכל הדר בארץ ישראל דומה כמי שיש לו אלוה.

Non vorrei dimorare fuor di Terra santa, neppure in città assai popolata da israeliti; giacchè tutti coloro che vivono fuor di Terra santa, sono come Atei.

I.

Il viaggiatore che giunge da Jaffa, scorge la Città-santa, circa un' ora e mezza prima di giungervi. Alte mura di pietra viva, merlate, con torri quadri fortissime, si offrono allo sguardo; la strada meno cattiva sulla fine, è fiancheggiata da campi di grano e da orti. Ad un' ora di distanza, i monti si trovano così tagliati, che si vede nell' ultimo orizzonte il mare e Jaffa. Un buon cavallo fa il viaggio in otto ore; i cammelli e i somari ve ne

Così si viaggiava nel tardo ‘800

impiegano quindici. Giunti alla porta bisogna assoggettare il bagaglio alla visita doganale; mediante *Bacsis*, mancia, si viene esentati. Quindi si passa sotto un alto e forte portone, che la notte è chiuso; vi sta di guardia un picchetto di soldati turchi, in Fess, il rosso beretto colla grossa nappa di seta blu, che portano tutti gli orientali, quali sola, i più assecurata da un fazzoletto a fiori di colori vivi, che se è piccolo si chiama *jàsma*, se grande e greve, *Tarbuse*, turbante.

Appena entrati si veggono a sinistra i Bazar, alla destra la piazza del mercato. Proseguendo dirimpetto, si trova il *Soko*, strette contrade a portico, dove si trovano ogni specie di negozi; piccoli e stretti buchi oscuri con scarsa merce. Da là, a destra, trovasi il quartiere israelitico colle rovine del Tempio. Tutti i mestieri vengono esercitati, ma rozzamente. Vi sono molti argentieri, e lavorano bene d' incisione; ricami in seta a catenella, e in filo d' oro, vengono eseguiti con finitezza. I fornimenti dei cavalli vengono ricamati in perle e conchiglie, e guerniti di frange. Il vestito orientale è molto più pittoresco, comodo e ricco dell' europeo. Le donne vanno per istrada avviluppate dalla testa ai piedi in un candido lino; il viso coperto da un denso velo nero, per cui a prima giunta, non v' è distinzione di ricche e povere, di belle e brutte. In casa e fuori, amano i colori vivi, le

stoffe più nobili; la forma delle vesti è comoda; tengono il petto leggermente coperto ed anche nudo; ornano i polsi di alti braccialetti d'oro, il collo di una larga collana fatta a treccia detta Jardàn, la fronte di monete, i capelli di gemme e fiori. I contadini, detti *Fellahi*, vanno vestiti d'una tunica fino al ginocchio, fermata a cintola da una corda, e il turbante; nudo il collo e il petto, nude le braccia e le gambe. Bruni ed irsuti, nerboruti e selvaggi, sono i veri figli d'Esau. Le donne si coprono il corpo d'una lunga tunica azzurra a larghissime maniche, il capo di un velo denso, che ricade sugli omeri; hanno monete intorno al viso, orecchini alle orecchie ed al naso, braccialetti d'argento e persino di vetro.

La sobrietà di codeste genti è ammirabile. Abborrono i vini e gli spiriti; fanno pochissimo conto delle carni; anzi non si trovano colà che delle galline e degli agnelli, i quali non vengono ammazzati se non vecchissimi. Si cibano d'erbe crude non condite, e di frutta. Non sanno far pane; hanno una specie di focacce, come una colla, mezzocrude, acide, insipide; immangiabili al nostro palato, avvezzo alle varie e buone qualità di pistorie che da noi si trovano. Latte, burro, formaggio, tutto di capra, si trova in abbondanza, ma caro tutto. Nelle solennità spruzzano vesti, mano e viso coll'acqua di rose. Le abitazioni sono orribili;

umide, oscure, basse, anguste. Ciò che v'ha di buono si è, che ad ogni tratto le ricostruiscono dalle fondamenta. Vanno anche prendendo gusto per una costruzione più solida e simmetrica, però il suolo arenoso non regge a un peso ogni poco rimarcabile, nè si possono sostenere più che uno o due piani. Una grande comodità è quella delle terrazze sui tetti, e dei pozzi in ogni casa; ma se scarseggia la pioggia dei tre mesi invernali, sul finire dei nove mesi caldi si disseccano, e bisogna a caro prezzo comperar l'acqua, che vien portata in otri di pelle, da due ore distante. Non vi sono mobiglie. Dormono sovr'una stuoia, vestiti; mangiano tutti da un piatto, per lo più di metallo, ben pulito e lucido, senza tavola, senza posate. I più agiati hanno tappeti e divani bassi. Cucine non ve ne sono; per quel po' di caldo che si cucina si hanno piccoli fornelli di terra, che si mettono in terrazza davanti la porta.

II.

I costumi dei nostri correligionarî di Terra santa, in grazia appunto dell'isolamento in cui li tennero e la lontananza dai centri della corruzione sociale, e il sistema del governo turco che non favoriva le comunicazioni, hanno conservato tutto il tipo patriarcale. Le loro vesti, l'interno delle case, i loro modi, hanno un certo olezzo di

santità, che edifica, ed esalta la mente all'Onnipossente Conservatore Eterno, che non lasciò distruggere i suoi fedeli, ma li mantenne oltre ai secoli cotanto miracolosamente. Senza scuole nè scienze, senza igiène, quasi senza cibo, oltrepassarono incolumi tante e tante persecuzioni. I più poveri fra i poveri esuli della greggia dispersa, in potere dei vincitori, che dicono sè medesimi figli prediletti di Dio, e si permettono ogni prepotenza: scarsi ed inermi colla sola forza della *Torà* che insegnano esclusivamente e profondamente, hanno trionfato di tutte le persecuzioni, non furono ridotti schiavi, non perdettero il loro tipo originario, non andaron annichiliti! Soffrono, patiscono, vivono di abnegazioni; nascono nelle ristretezze, crescono nel bisogno, invecchiano nelle privazioni... ma vivono, ma resistono, ma sono i custodi dei luoghi sacrosanti; vegliano presso le tombe dei Patriarchi, dei Re, dei Profeti; si pascono di tradizioni edificanti; fanno risuonare dei loro salmeggi, dei loro singulti, l'eco antica, che udiva i pietosi slanci del poetico Re-Pastore. Tre volte beati, o poveri fratelli, che l'alma avete intemerata e il corpo robusto per reggere a vita sì aspra ed austera!

III.

Le pratiche religiose sono naturalmente loro proprietà esclusiva, nè verun Rabbino di *Lahùz-*

adrez, per quanto ortodosso, potrìa vantarsi di star loro al pari in questo rapporto. La casa di Dio vien frequentata tre volte al giorno, e nessuno s' immaginerebbe possibil cosa l' andare al lavoro, al guadagno, senza esser stato prima alla preghiera. Vi sono diversi oratorii poveri e disadorni e nudi, ma spaziosi, arieggiati e frequentatissimi. Il *mindàgaschenasì* (tedesco) ne ha costruito uno, moderno, con *Aron* dorato. Mandarono per varî anni *scialihìm*, e riescirono. Tutto Israele può dire d' avervi contribuito, ed anche alcuni principi. Così sarà, quando a Dio piaccia, che si rialzi il Sacro Tempio dalle sue rovine!

I digiuni che noi abbiamo intieramente posto in dimenticanza, sono colà facili e frequenti. "Noi digiuniamo per i peccati di *Lahuzaarez*„ sogliono dire.

Ah si! pregano e piangono i nostri poveri fratelli sulle rovine dell' antica nostra gloria; vegliano le notti nelle *jescivòt*, digiunano e sospirano, e chiamano il Messia... Ma la vita umile e divota di colà, non bilancia, pur troppo, l'orgoglioso indifferentismo dei nostri paesi!

IV.

La vigilia del novilunio si digiuna e si va in pellegrinaggio alla tomba di Rachele, due ore distante da Gerusalemme, presso Betlehèm. He-

vron, colle tombe dei Patriarchi, è otto ore distante; Scehèm il primo acquisto di Giacobbe, è sei ore distante. A brevi tratti vi sono le tombe di Samuele, di Scimgnòn azadic, di varii profeti. La tomba di Davide è in Zion, subito fuori del muro di cinta; proseguendo il cammino, fuor della porta di Zione, si giunge alla Valle di Giosaffath; si cammina per quasi due ore in mezzo ai sepolcri dei nostri venerabili antichi; vi si distinguono le lapidi di Absalonne e del profeta Zaccaria, come monumenti. I più recenti tumuli, invadono il Monte degli ulivi, sul culmine del quale vi è la tomba della profetessa Huldà. Trovai due lapidi di ugual dimensione, benissimo conservate, d'Isacco e Rachele Gallico. Era questa famiglia, fino alla fine dell'altro secolo, una delle più cospicue d'Italia, portando per istemma il gallo vigile, come vidi in alcuni ricami conservati dalla mia defunta madre, ch'era di quella parentela.

V.

Per tutta la settimana è rado che si pasteggi. Il caffè, il nerghillè, qualche frutto, pochissimo pane. Gli uomini alla *jescivà* od al guadagno; le donne alle cure domestiche. Ognuna fa il suo bucato; monda il grano, lo fa macinare; spazza e imbianca la sua casuccia. A forza di pulitezza si conservano sani! Il venerdì dopo pranzo si uni-

scono i fedeli a centinaia, al *Codel-Magnarivì*, a piangere il perduto, a pregare per il futuro! Dove sono intanto gl' Israeliti di lahùz-aàrez? Quante donne preparano la sabbatica lampada, quanti uomini si avviano ad incontrare la *mistica Sposa*? Ahi! che quelle, quasi tutte sono ai passeggi, si preparano pel teatro, si occupano di futili vanità; quelli, seggono al banco, conteggiano, vendono, comperano... Neppur si ricordano che cosa sia il venerdì; è per essi un giorno come ogni altro dedicato al piacere, all' interesse. Israele non è più la nazione di sacerdoti, *gnàm acoanìm*; è divenuta Chenaan; fornica dietro agli idoli del mondo, la moda, l' oro, la voluttà... Ah! che le astinenze e l'umiliazione dei Gerusalmiti non bastano a bilanciare tanto orgogliosa irreligiosità! Ma se almeno si serbasse abbastanza giustizia da non isprezzare quei santi sostegni della nostra augustissima imperitura religione; abbastanza equità per non calunniarli. Non si taccino di vizi che non hanno; non si dicano ipocriti! — Io vi dico in verità che il più misero vive qui meglio che là il più grande; e che per saper reggere a cotal vita di astinenze e privazioni, di devozioni e preci, bisogna aver l' anima temperata di santità; che nessun interesse mondano può indurre a simularla; che ove la loro divozione non fosse reale, non durerebbe da tanti secoli, e che è grave pec-

cato per noi l'abbiezione in cui lasciamo l'antica gloria della nostra nazione! Amiamo la terra dove viviamo; e come potrebbe essere altrimenti? procuriamo il suo bene, immedesimiamoci nell'esser suo... Ma non perciò è necessario obbliare e disprezzare quella terra benedetta, a noi dal Signore concessa con tanti miracoli; nostra per decreto divino, nostra per conquista d'arme, nostra per acquisto e contratto, per iscavo di pozzi, per cimiteri. E chi ce la contrasterà qualor la vorremo riprendere? — Ma egli è che non la si vuole... Si disprezza perchè non la si conosce! — Oh se io potessi inspirar nell'anime vostre, o miei confratelli, parte di quell'ardore che quasi consunse l'anima mia! S'io potessi rendervi cari quei luoghi, tanto che li desideraste, tanto che ne aiutaste almeno i poveri custodi... Benedirei allora i sofferti affanni, e i presenti guai, conseguenza del mio entusiasmo, del mio sagrificio!

VI.

Dell'antico Tempio di Salomone, ottava meraviglia del mondo, a veder il quale accorrevano gli stranieri, come oggidì si corre a Roma e Parigi, non esiste più se non un tratto di muro, per circa cinquanta piedi, di fortissime pietre quadrilunghe, detto *Codel magnarivì* angolo occidentale, ed alcuni archi di bianchissime colonne,

nell' area interna; il *Medras-Scelomò* salone vastissimo dove il Re-Sapiente meditava le sue lezioni di saggezza e morale, è alla sinistra; alla destra, propriamente sul luogo dov'era il *Kodesc-Kodascìm*, v'è una moschea. Vi si giunge per un seguito di contrade strette e sassose, dove la raggazzaglia turca non cessa di sturbare e gittar sassi. I Turchi che festeggiano il Venerdì vi vanno dopo il mezzogiorno in processione, per un' alta e vasta porta. L' ingresso non si ottiene che mediante licenza del Bascià. A me era stato promesso ma non l'ebbi. I nostri *Hahamim* dicono ch'è meglio non calcare quel terreno, che copre reliquie santissime. Si fanno, dicesi, ora degli scavi; e si scoprono meravigliorsi tesori. E in che mani cadranno?!!

O Zion! Reggia dei più amabili dei re; come te ne stai solitaria e taciturna! O Tempio del Signore! dove sei? Dov'è il trono del re sapientissimo, che le lontane genti venivano ad ammirare? il talamo di porfido e d' oro, le tende di porpora e bisso, i giardini deliziosi, i lavacri misteriosi, le mille donne festanti, i guerrieri sempre all' arme pronti!? Dove i Leviti al salterio ed al salmeggio? i Sacerdoti al quotidiano sagrificio ed alla benedizione tetragramma sacrosanta?! Dove sono i nostri Giudici, i Profeti?! Israele dov'è?! Dov'è il tuo Tempio, o Gerosolima, o santissima città,

cui si convergono gli sguardi dei credenti, da tutti i punti della terra?! Spente, estinte quelle magnificenze! Profanato, arso il tempio, dove la Maestà Divina amava risiedere! Non più plauso, benedizione, vittoria; ma polve, silenzio e vilipendio! Dispersi ed avviliti i figli d'Israele, errano come pecore sbandate, senza pastore, senza ovile, senza fonte ristoratrice della loro sete! Ben t'odo sclamare *Zion, Jeruscialaim...* Ma come parole vuote di senso, tu le balbetti, o popolo degenerato. Ed intanto il conquistatore ti deride, e sè vanta custode, erede della santa tua terra, sè dice figliuol prediletto di Dio! E noi, smarrita la via, senza guida nè lume, perduti n'andiamo tra la folla, siamo l'ombra dell'antica nazione... siamo un nulla!!!

VII.

Dopo sei faticose giornate di preparativo, giunge finalmente il Sabbato, il giorno dedicato alla quiete, al riposo al ristoro del corpo e dell'anima; il *hemdad jamim*, il *gnòneg*, pregustazione pei fedeli dell'eterna pace. Pulita la casa, si va al bagno; quindi le donne accendono il lume festivo, per lo più nella terrazza davanti alla porta; in ogni terrazza vi sono varie abitazioni, vicine, dirimpetto una all'altra. Gli uomini vanno al Kahal, ed il loro ritorno è una

festa! Si canta il chidùsc, quindi il padre divide il frugal pasto ai figliuoli accosciati all'intorno; quindi si prolunga la serata colle *semirot*. Al mattino dopo Sciaharit, si pasteggia tosto, il riso o il legume stato l'intiera notte nel forno tiepido. Gli *aschenasim* hanno in casa fornello-economico, dove mettono il fuoco prima di notte, e ne trovano ancora dopo *avdolà*. Si hanno dei pesci salati o freschi, delle uova sode, delle frutta, ravanelli giganteschi, rachì, cioè una buonissima acquavite di fico, ed ottimo vino per *segnudà scieloscià*. Si fanno e si ricevono visite, si va al *derasc*, al passeggio fuor di porta, ma non lontano. Il più della lunga giornata d'estate però si passa dormendo. La sera di *alhad* si uniscono i parenti, e più spesso i vicini presso il più venerando tra essi a bere l'aromatico caffè, e raccontar leggende fumando. All'indomani si riprende ristorati la vita settimanale.

VIII.

Il clima è uguale e temperato, quantunque per nove mesi non cada pioggia, venendo mitigato il calore dalle notturne brezze, da abbondanti rugiade. Vi nevica assai di rado; alle volte passano 10-20 anni senza che se ne vegga. Il cielo è di un purissimo azzurro di zaffiro; le stelle spessissime e lucide come brillante; il sole splende

d'una luce che acceca. Vento forte e temporali non s'hanno quasi mai. La terra è ubertosissima; vi si raccoglie due volte il grano. Tutto vi riesce con pochissima fatica.

Lo sviluppo fisico è precoce, per cui anche i matrimoni si fanno per tempo. Di dodici anni si fanno sposi; vivono coi suoceri. A sedici anni hanno prole. I riguardi per la morale sono estremi. Non si parla tra uomo e donna che per somma necessità, e sempre in presenza d'altri; non si va a braccetto per istrada, ma l'uomo avanti e la donna poi, ad occhi bassi, composta, tutta raccolta nol suo bianco lino. Le cerimonie delle nozze e del *Berid* si fanno al Kahal; la notte della veglia, è una festa; i parenti ed amici mandano lampade accese, e non veglia meno d' un *minian*. Gli sposi, dopo le scritture, si rimangono lontani ed estranei, nè si permettono veruna dimestichezza fin dopo le nozze. Queste seguono in qualunque giorno, ma per lo più la Domenica o il Mercoledì. La sposa viene vestita con ogni ricercatezza; tutte le amiche o parenti vanno a gara nell'adornarla; tutte le prestano i loro giojelli, onde si faccia buon augurio, e seggono volontieri presso di lei semplici e disadorne. Viene lo sposo accompagnato dagli uomini a coprirla del simbolico velo, quindi in due comitive, si portano all'oratorio, accompagnati da nacchere e tambu-

relli. La cerimonia si fa come da noi, se non che prima della benedizione dell' anello, la sposa deve fare, adagio adagio, sette giri intorno allo sposo, quasi ad indicare le cure quotidiane, continue ch' essa deve avere pel suo *bagnal-abaid*, come il velo del quale esso la copre indica la protezione e difesa ch' egli deve essere per lei in ogni tempo. Ritornati, nel medesimo ordine processionale, si beve a turno dalla medesima gran tazza, e si assorbe una conserva di rose o cedro o mandorle, quindi le più giòvani ballano una specie di minuetto al suono delle nacchere, e poi si rizzano due mense, e si serve il pasto agli uomini separatamente dalle donne. Le visite e i trattamenti si continuano per tutta la settimana. — Povere nozze, misere feste, nel luogo della povertà e dell'avvilimento! Ciò che costa qui un vestito, sarebbe colà una dote; una dote di qui, basterebbe colà a mantenere una famiglia per tutta la vita.

IX.

Quando io era in Gerusalemme la prima volta vi fu il celebre Montefiore, colla sua esimia consorte Lady Judith, il medico e una cameriera. Abitavano nella loro casa, un quarto d' ora fuori di Gerusalemme. Io ebbi occasione di venir loro presentata da Madama Elbe d' Amburgo, moglie

del Direttore delle fabbrica di cotonina, da esso nobile Lord Montefiore aperta in uno dei suoi ripetuti viaggi. Era dessa una dolce e dilicata biondina, che non ha potuto reggere alla vita faticosa di colà e morì al primo suo parto. Anche la fabbrica venne chiusa da lì a poco; l'utile non compensava la spesa. Tutte le fondazioni che colà si fecero, ebbero effimera durata. La grandissima lontananza, la irregolarità delle comunicazioni, prodotte da mille cause fortuite, la differenza dei costumi, del modo di pensare, sono gli ostacoli al buon esito dei buoni proponimenti. Il filantropo vota una certa somma; manda colà un incaricato; esso arriva. Alcuni lo ricevono con antipatia, perchè europeo, altri con indifferenza. Quelli che sanno che viene con denari, lo circuiscono, lo illudono, lo ingannano. Egli si fida dei più astuti, perchè i galantuomini, umili, modesti, alieni dagli intrighi, restano per solito sconosciuti ed ignorati. L' incaricato ritorna in Europa. La fondazione vien criticata, derisa, distrutta. Mancano al fondatore le relazioni sincere, esatte; mancano ai Direttori i copiosi sussidii promessi. La fondazione intisichisce, perisce, senza lasciar nè desiderio nè vantaggio.

X.

Il Sig. Montefiore aveva acquistato un Sefer-Torà. Fece una festa nel suo Giardino, il giorno

che gli fu portato da una processione di Rabbini. Esso gli andò incontro a cavallo. Deposero, cantando inni analoghi, il sacro retolo in un arca a ciò preparata, quindi uno dei Rabbini fece una bella allocuzione; girarono rinfreschi e confetture, e con ripetuti evviva si chiuse la festa. La sera il giardino era illuminato e vi fu cena ai più intimi. L' accesso era stato permesso a tutti. Io diedi braccio alla nobile Lady nel giro che fece pel giardino, ove la folla si urtava onde ottenere un suo sguardo, o toccarle il vestito. Tutto quel popolo accosciato in mezzo all' erba, vestito dei più variopinti colori; quelle donne involte nel loro candido lino; gli evviva cordiali; l' affabilità dei Signori della festa; tutto l' assieme, dava una dolce pregustazione dei beati tempi messianici!

Onde lasciar anche questa volta un monumento di sua munificenza, il nobile Sir Moses, ripartito dopo un mese, lasciò l' ordine d' erigere un mulino a vento nel suo villaggio, composto d' una trentina d' abitazioni circa. In pochi mesi venne attivato, ad onta dei mulinaj turchi che s' erano congiurati per incendiarlo appena fosse finito. Per buona sorte s' ebbe sentore dell' infame progetto, e tutti i Consoli si prestarono a procurar guardie di sicurezza dal Bascià, che fece ai mulinaj le più severe minacce, e il mulino esiste.

XI.

Della cospicua Casa Rothschild esiste un ospitale già da più di 15 anni, fondato dall' esimio Sig. Alberto Cohn. Esso contiene 18 letti, un oratorio, lo studio del Medico, e una farmacia, che dispensa medicine gratis anche ai malati esterni; però le visite del medico a domicilio devono venir pagate. Ora incominciano anche i Turchi a credere alla scienza, tralasciando i loro sortilegi. Il Medico dell' ospitale Rothschild rappresenta il maggior potere civile tra gli israeliti di Gerusalemme. I diciotto letti dell' ospitale, naturalmente non bastano ai malati d' una popolazione di 10,000 israeliti, ed essi sono costretti ricorrere all' ospitale dei Missionari inglesi. Questi tengono apposita cucina con cuoco israelita, fanno la Sucà il Sucot, provveggono azzime il Pessah; non risparmiano; e vanno beati, quando dopo guarito dal mal fisico, veggono qualche disperato, allettato dalle più lusinghiere promesse e dal luccicare delle ghinee, disertare dal giudaismo, e convertirsi. Anche le loro scuole vengono frequentate più del bisogno! Case salubri, pane, vestito, moderata scienza, occorrono ai nostri poveri fratelli in Terra-Santa; non vorrete rivolger l' animo alla vostra madre languente o ricchi, o filantropi, o dotti, o fedeli d' Israele esulante?! Oh! figliuoli snaturati, che vivendo

nell'abbondanza, dimentichi siete intieramente di lei, che fu culla d'ogni lume, che pur splende nell'isolamento suo, di splendore immortale?! E fino a quanto la lascierete languire, nè vi muoveranno a pietà i suoi guai? Perchè mai l'esempio lodevole dei due eroici sunnominati, non trovano imitatori? Perchè tanta accidia in tempi di tanto movimento, di tanto progresso? Dobbiamo veramente aspettar la redenzione dai miracoli, dal Mesciah? Non potremo preparar quell'avvenimento, incamminarci verso di esso? Pensateci, fratelli, pensateci! I tempi si maturano, l'ora solenne si avvicina!

XII.

Come tutto il potere civile degl'Israëliti di Gerusalemme si concentra oggidì nelle mani del Medico dell'Ospitale Rothschild, così tutti gli affari di culto dipendono ab-antico dal Gran Rabbino, che ha il titolo di Bascià, e il diritto di tener guardie. Esce di casa assai di rado, preceduto ad un usciere con bastone a pomo d'argento, da due cavassi (guardie d'onore turche), e da un numero di Rabbini. Esso tiene *Bet-Din* coi più anziani, ogni Martedì, e le sue decisioni hanno forza di leggi. Si elegge per lo più il più dignitoso, sempre tra i Sefardim. I rabbini più eminenti Eschenasì, Abbullafia, Eliasciar, Carïo, ecc.

i più benestanti sono i banchieri Valerò, Papo, Sussì, Benvenisti, ecc. I più distinti degli *aschenasim* sono il Rabbino di Colisc, Sachs, Schönbaum, Novemestri, Hausdorf, ecc. È questi benemerito sostenitore del progresso, e al suo zelo si deve un albergo israelitico, ed un sorgente villaggio, tutto israelitico, che si va formando presso alla porta di Zion. Egli percorse l'Europa e l'America già quattro volte, animando all'aquisto di terreni. E se riflettiamo allo stento e al disprezzo che tocca a codesti poveri Scialichim, prima che riescano, ben gli dobbiamo gratitudine dei suoi perseveranti conati!

XIII.

Si attivò ora una strada carrozzabile da Jaffa a Gerusalemme; ciò porterà un po' di regola anche nella posta, forse. V'è anche il telegrafo. La Città Santa viene ogni anno visitata da oltre 100,000 forastieri, il più per Pasqua. Quello ch'è a noi imposto pei *scialosc-regalim*, viene eseguito invece dagli Armeni, Sirî, Greci, Drusi, Russi, ecc. da quelle popolazioni non tanto distanti. Una ferrovia da Jaffa a Gerusalemme è desiderabile. —

Famiglie intiere, con figliuoli e servi, si mettono in cammino pel divoto pellegrinaggio; passano colà uno o due mesi, quindi ripatriano. Non si pensa già a balli e feste; ma la visitazione

dei santi luoghi riempie le giornate. Allora Gerusalemme ridiviene la popolosa Città; si alzano tende pei campi; il danaro gira. Pel resto dell'anno la vita scorre tacita e grave. La popolazione è di ventimila abitanti; la metà formano gl' israeliti; poveri quasi tutti, aspettando con ansietà l'obolo europeo, che arriva rado e scarso. I turchi sono ricchi; posseggono case e campagne. Vegetano nell'indolenza. Tengono varie donne; la moglie ha il primato sulle concubine. Vi sono delle scuole, solo pei maschi; il maestro sta in un angolo d'un magazzino, tessendo stuoie, e una cinquantina di ragazzi, accosciati all'intorno, studiano a memoria il Corano. Non è rado poi l'incontrare una turba di codesti monelli che si divertono a trascinar pel fango, tormentandolo, un qualche animale... quando sono tranquilli gettano ciottoli all'aria.

Gli Armeni tutti ricchi, hanno un quartiere a parte, una chiesa con piazzale e giardino, un convento. Tutte le sette religiose vi hanno chiesa e pochi o molti rappresentanti. Tutte le potenze vi hanno un Console. Essi vengono spesso promossi per la loro salute. Il Console di Francia, il Sig. de Barrère, vi è già da quindici anni; un gentilissimo e compitissimo Signore, illuminato e filantropo, che esercita benefica influenza su quei luoghi remoti. Il Sig. de Walcher, Console au-

striaco, passò da là, a Palermo. Gerusalemme perdè in esso un altro filantropo, illuminato propugnatore della giustizia. Se il Sig. Cohn avesse potuto appoggiare ad essi, come io proponeva, gli affari della scuola femminile da lui eretta, invece di affidarla a mani inabili e traditrici, le cose andavano certo altrimenti!

GERUSALEMME.

PARTE TERZA.

יהי רצון מלפניך ״ אלהינו ואלהי אבותינו שיבנה בית המקדש במהרה בימינו ותן חלקנו בתורתך:

Ti compiacci, o Eterno Dio nostro e Dio dei nostri padri, di riedificare la Tua Casa santa, presto, ai nostri tempi, e danne parte nella Tua legge!

I.

Ho descritto dettagliatamente il mio primo viaggio. Allora, teneva un giornale dove i fatti e le meditazioni si alternano. Dacchè son moglie e madre, occupazioni più gravi riempiono il mio tempo. Devo però dire, prima di chiudere questi cenni, più prolissi di quanto voleva, ma insufficienti certo a trasmettere nell'anima del lettore il mio entusiasmo per quei luoghi desiderabili, qualche cosa del ritorno e del secondo viaggio.

Vedendo l'impossibilità di fondar la scuola femminile che aveva progettata, pensava a ripatriare. Mi si erano offerti dei partiti di matrimonio fin dal giorno del mio arrivo, giacchè, dicono i Hahamìm di Gerusalemme, lo stato nubile è continuamente esposto alle tentazioni. Dopo sei mesi di perseveranza, pur desiderando fissarmi colà, mi decisi a sposare l'attuale mio consorte, unghe-

rese non ricco, ma di cospicua famiglia. Suo padre sapeva a memoria tutta la Ghemarà; l'avo suo, Gran-Rabbino di Transilvania, non voleva mai danari in casa la notte, perchè il danaro chiama il Satan diceva esso. Un suo zio Schlesinger, era Maestro di cappella del principe della Servia.

Le circostanze non ne concessero di vivere a lungo colà; dovemmo cedere al destino, e... ripatriare! Partimmo, accompagnati per un buon tratto dai nostri amici. Ottenebrati gli occhi dal pianto, sedeva sul cavallo senza sella e senza briglia affidata ad un *mucchero*, il più impudente bestemmiatore del mondo. Cade il cavallo, ed io... stramazzo svenuta sul duro macigno. Accorsero, mi rialzarono, mi richiamarono ai sensi; per miracolo fui salva, nè sofferse sconcerto lo stato in cui mi trovava! Feci a piedi dei lunghi tratti; verso sera, ci accorgemmo aver smarrita la via. Invece di arrivare a Ramla, dove riposar dalla stanchezza, si giunge, al pallido raggio del novilunio, ad una vast'acqua, formata dalle lunghe pioggie, che avevano deviato il cammino. Come varcarla? Il turco voleva ch'io rimanessi a cavallo; io voleva piuttosto guadarla a piedi, temendo cadere per la terza volta. Colui dà una scossa alla briglia onde tirar il mio cavallo nell'acqua; ma questo, quasi sciente del mio volere, si punta sui piedi di dietro e resiste. La briglia si spezza,

e il turco petulante rotola col suo cavallo in fondo all'acqua, dove ebbe a pescare il mantello e lo scudiscio, mentre io rideva del mio piccolo trionfo. A Ramla dormii alcune ore assopita dalla stanchezza.

II.

Giungemmo a Jaffa senza altri accidenti. Aveva tanto penato l'anno prima per approdarvi, ora la burrasca non mi concedeva la partenza. Finalmente c'imbarcammo sul Vapore Germania; il tragitto di trentasei ore durò tre giorni e mezzo, con pericolo evidente di naufragio; non si poteva più far fuoco sui camini; non reggeva nello stomaco neppur l'acqua; i Capitani s'erano dati per perduti.... Quando piacque a Dio si giunse in Alessandria, sfiniti, più morti che vivi! Non poteva più pensare a proseguire il viaggio, fino a Trieste; era troppo malata. Ci fermammo in Alessandria. Assistita dal cugino L. e dal Sig. P. vi aprii scuola; ma la carestia del vitto e degli affitti, e la difficoltà d'avervi assistente o serva europea, mi fecero persistere nell'idea di ripatriare; ed appena la bambina natami in Giugno potè reggere al viaggio, ci imbarcammo. Volle la combinazione che mi riconducesse il vapore *America*, e che giungessi a trieste al 10 Novembre, data della della mia partenza, due anni prima.

III.

Ebbi scuola quì fino all'inverno del 64; poi ricevetti l'invito di ritornare in Gerusalemme, dal Sig. Albert Cohn, col quale scambiai più di venti lettere in francese, dove ei mi diceva d'aver appianato ogni difficoltà, d'aver ordinato e casa e scuola e panche; dove io gli faceva conoscere le mie idee, ch'egli approvava, il mio entusiasmo per quei luoghi, ch'egli divide; dove ambidue ci diffondevamo in belle speranze per Gerusalemme e per tutto Israele! Ma l'uomo propone e Dio dispone! Mi vi portai tosto, d'inverno, coi miei quattro figli, d'un lustro la primogenita, l'ultima di quattro mesi, lieta di poter finalmente portar ai nostri conculcati fratelli di colà il sacro pane della scienza; di una scienza moderata e positiva, scevra da esagerazioni, e da aberrazioni; d'una scienza come la intendo io, non ciarlatana, non fanatica, non pedante. Ma come già dissi, le fondazioni in quei luoghi vanno incontro a mille ostacoli. Dovemmo patire sei mesi in una casaccia umida, malsana, in fabbrica; dovemmo lottare col fanatismo dell'ignoranza; lasciarci mettere in istato di scomunica, perchè continuar volevamo a vestir all'europea da parte degli aschenasim soltanto però ad onor del vero, che i Sefardim si mostrarono anzi tollerantissimi e desiderosi di

scuola. Dopo sei mesi, si unirono alquante fanciulle. Bisogna pagar loro il lavoro e dar loro pane, tanto son poveri! L' assistenza del Sig. Cohn non era sufficiente nemmeno ai primissimi bisogni, per esservi allora colà gran carestia. Nè dai parenti, nè dai concittadini, potei ottenere un aiuto regolare, efficcace; per cui resistito di nuovo oltre un anno, soffrendo e febbri e oftalmia e penuria e persecuzioni, soppraggiunto il Colera che mieteva a centinaia, ci risolvemmo ripatriare di nuovo! E riprendendo il lungo giro della Grecia, fummo di nuovo qui, dove dovemmo ancora subir la quarantena! Le sofferenze nostre sono indescrivibili; le spese imprevedute assorbirono tutte le nostre sostanze; la salute nostra non si è peranco ripristinata! Ma il Sommo Iddio ci terrà conto del nostro sacrificio, della prontezza con cui mi prestai due volte a giovare ai poveri fratelli di Terrasanta. Così giovato avesse loro!

IV.

Ho dovuto parlar molto di me medesima in codeste pagine. Niuno lo attribuirà, spero, ad orgoglio vanitoso. Io non potrei narrar di Gerusalemme se non vi fossi stata e devo dire quando e perchè vi fui. Ambedue i viaggi furono fatti col medesimo scopo, quello di fondarvi una scuola femminile; tutte due le volte il progetto fallì, per il

medesimo ostacolo; la mancanza di capitali. Se quello che fu impossibile alla povera Maestra nel 58, quello che non riescì ad un filantropo solo nel 65, potesse venire attivato in altro tempo dai mezzi riuniti di piu di un generoso, io rifarei volontieri il terzo tentativo! Intanto mi vado preparando colle sofferenze e colle privazioni, a saper vivere di quella santa vita, che la Terra-Santa richiede! Ed ove improvvisa sia per suonare la gran tromba della redenzione, che ne chiami a raccolta e ne incammini al riacquisto di quanto è nostro, di quel paese che Dio ne dava con tanti miracoli, spero non essere degli ultimi! O fratelli! unitevi meco nel desiderare quel felice momento! Procurate di avvezzarvi a tale idea; educate i vostri figli a Dio, all' avvenire! Tutti già non hanno ad andar colà; un numero di eletti basta; gli altri restino a popolare il mondo; ma buoni virtuosi, fedeli a Dio ed alla sua divina legge!

V.

Ed ora vi domando scusa, se ho azzardato qualche frase alla Guerrazzi; non si può parlare e tacere; ed io come lui desidero svegliar i neghittosi.

Vi saranno di quelli che rideranno e di me e del mio libro e del suo tema? ed io me ne rido di costoro! Io parlo ai buoni, ai fedeli; e in

questi troveranno consonanza le mie parole. Prego i ricchi d'imitare il sommo esempio dei due sullodati Filantropi, che si prodigarono pel vantaggio di Terra-Santa, a gloria del santo nome di Dio. Raccomando ai poveri la fermezza, la costanza, il disprezzo pelle frivolezze mondane. Impariamo tutti ad amare Iddio, come egli vuol essere amato; con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le facoltà; ma come lo amiamo noi se dimentichiamo i luoghi santi, da Lui preferiti fino dai primordì del mondo, da lui esaltati, e consacrati al puro culto della sua unità! — Amar Dio e servirlo con venerazione; amare il prossimo e giovargli con amore; ecco la missione sacerdotale d' Israele in esilio; adorarlo esultante, e servir di modello ai popoli tutti, ecco la parte d' Israele redento!

Trieste 3 Luglio 1869.